

FILIPPO VIRZÌ

IL SANTUARIO
DI MONTE SCALPELLO
tra storia e leggenda



SALVO BONFIRRARO EDITORE

In copertina:
Frontale del Tempio

FILIPPO VIRZÌ

IL SANTUARIO
DI MONTE SCALPELLO
tra storia e leggenda



SALVO BONFIRRARO EDITORE

Copyright © by Salvo Bonferraro - Viale Ritrovato, 5 - Tel. (0934) 94012 - Barrafranca

Proprietà letteraria riservata - Printed in Italy

A mia moglie

PREFAZIONE

Dopo numerose opere di carattere storico come «I Fasci siciliani a Catenanuova», poetico: «Mili Marina», storico-didattico: «Conoscere Catenanuova», questa volta, facendo volare il suo interesse sempre più in alto, verso il vicino Monte sacro, Filippo Virzi si ripresenta al pubblico con un'opera storico-letteraria: «Il Santuario di Monte Scalpello tra storia e leggenda», in cui mette finalmente a nudo la sua vocazione umanistico-letteraria, un filone verso il quale, per struttura culturale e professionale, l'autore nutre una particolare inclinazione ed attrazione.

Sappiamo che il prof. Filippo Virzi sta lavorando per il completamento di numerose opere di genere letterario, mentre altre sono in corso di stampa.

Con immenso orgoglio e piacere scrivo queste quattro righe, ringraziando l'autore per l'onore che ha voluto concedermi.

È veramente meritorio l'interesse che il prof. Filippo Virzi ha voluto dedicare al Santuario di Scalpello, dove storia, leggenda, fede e tradizione si intersecano e si sposano con armonia, correntemente, ormai da tempo immemorabile.

Monte Scalpello dista un tiro di schioppo da Catenanuova ed è raggiungibile dall'autostrada 19 Catania-Palermo. Dopo aver imboccato lo svincolo per Catenanuova si arriva alla S.S. 192 che andando verso Enna costeggia la base del Monte sul quale si erge lo storico e mistico Santuario. Una stradina a fondo naturale dipartendosi dalla S.S. 192 conduce lassù.

Da alcuni anni anch'io effettuo ricerche sull'argomento per dar vita a una guida turistico-ecologica che fra non molto sarà stampata dal Touring Club Italiano e dal WWF.

L'opera approntata dal prof. Virzi mi riuscirà a tal riguardo di grande supporto.

Due miei servizi sull'argomento sono stati pubblicati a tutta pagina dal quotidiano «La Sicilia» nelle edizioni del 30 settembre 1986 e 30 aprile 1987.

Due volte l'anno, nella prima domenica di maggio e d'ottobre, si celebra la festa di Monte Scalpello, una delle più antiche tradizioni della Sicilia. Quasi duemila persone tra fedeli e turisti improvvisamente popolano, senza alcun battage pubblicitario, la sacra altura. Giungono da ogni parte dell'isola, ma soprattutto dai centri vicini di Catenanuova, Giumarra, Castel di Judica, Agira, Regalbutto, Enna, Catania.

È meraviglioso e toccante vedere d'anno in anno crescere e infoltire continuamente il numero dei devoti, dei fedeli, dei turisti e visitatori. Vanno lassù a venerare i «Corpora Sancta», che sono i resti ossei dei tre frati eremiti Filippo Dulcetio, Mariano e Matteo Roto, morti in odore di santità. I Corpora Sancta, mummificati e custoditi in un'urna di vetro incassata all'interno del Santuario, sembrano realisticamente ricordare a tutti i visitatori la cristiana lezione del «Sic transit gloria mundi», ovvero che tutte le cose terrene hanno breve durata.

Con la sua sensibilità, intuizione, professionalità e il noto acume che lo contraddistingue il prof. Filippo Virzi è riuscito a ricostruire e consegnare ai lettori un volume organico capace di soddisfare le molte curiosità storiche e leggendarie che aleggiano attorno al Santuario.

Monte Scalpello appartiene alla catena nord-orientale dei monti Erei e deve il suo strano nome alla particolare conformazione a forma di lama raddrizzata. Per le peculiari caratteristiche geologiche la zona di Monte Scalpello è stata oggetto negli anni passati di una campagna elettro-tellurica, operata da alcuni ricercatori, svolta sull'intera isola. Dette ricerche hanno appurato che la zona di Monte Scalpello si trova in piena conduttività, pre-

sentando caratteristiche di resistività notevole.

Da lassù lo sguardo viaggia su vasti orizzonti, dalla piana di Catania alle colline di Centuripe, dalla catena dei Nebrodi alle colline di Caltagirone. Dalla vetta di Monte Scalpello vediamo il paese di Catenanuova, un diadema incastonato come una piatta scacchiera con la sua caratteristica forma ad «L» rovesciata, al centro di una vasta distesa pianeggiante, lambito dall'autostrada 19 Catania-Palermo e attraversato dalla linea ferroviaria Agrigento-Milano.

Un tempo l'inaccessibile zona di Monte Scalpello era una meta comoda per briganti e fuggiaschi dell'epoca.

Il Monte conserva ancora numerosi aspetti della rigogliosa macchia mediterranea che in questo libro vengono puntualmente evidenziati.

Da questo punto di vista il libro si presta anche ad escursioni didattiche per la conoscenza della flora scalpelliana da parte dei ragazzi delle scuole.

La zona di Monte Scalpello si presta anche ad escursioni archeologiche; nel corso di una conferenza dell'Archeoclub Italia svoltasi anni addietro a Catenanuova a cura del gruppo teatro e cultura diretto dal dott. Dino Rizzo, alcuni studiosi ipotizzarono che sulla cima del Monte avrebbe potuto insistere la città sicana di Himacara.

Il poeta tedesco Wolfgang Goethe continua a rivoltarsi nella tomba per non aver visitato, quando nel 1787 passò vicino Catenanuova, il Santuario e la zona di Monte Scalpello, di cui fu protettore don Luigi Sturzo.

Un falegname di Catenanuova, il signor Nicolò Di Marco, che nel '40 realizzò la «vara» di legno per il fercolo della Madonna del Rosario di Monte Scalpello, racconta: «Fra' Francesco, l'ultimo eremita, veniva spesso a Catenanuova e viveva raccogliendo frumento, olio, legumi e vino presso le masserie che erano alle pendici del Monte. Egli, circa cinquant'anni fa, quattro, cinque giorni prima della festa, preparava quattro infornate di pane che poi, la sera prima tagliava a larghe e spesse fette per offrirle all'indomani ai numerosi fedeli, assieme a formaggio, olive nere cotte al sale, ricotta salata, «vintrisca» e «subissata» di maiale (pancetta e salame) sapientemente preparate da lui».

I più anziani ricordano che un tempo si andava a Scalpello con il solo pane e come companatico c'era i fichidindia che, a filari, si snodavano lungo il tragitto.

La secolare storia di Scalpello continua a destare l'interesse di parecchi studiosi fra cui il prof. Filippo Virzi che ora ci consegna questo splendido gioiello letterario.

Monte Scalpello però necessita subito di un progetto di tutela ambientale e di valorizzazione turistica che possa arrestare l'attuale scempio di vaste porzioni (attività estrattiva delle cave, etc.), che sta stravolgendo e abbruttendo la stupenda identità paesaggistica e la realtà naturale del territorio.

Perciò diamo un caloroso benvenuto al libro del prof. Filippo Virzi perché sicuramente riuscirà a scuotere l'interesse delle organizzazioni ecologiche ed ambientaliste e della Sovrintendenza ai Beni storici, Culturali ed Ambientali della Regione siciliana, le quali devono subito rimboccarsi le maniche per far risplendere nuovamente la natura scalpelliana ed evitare il perpetrarsi di ulteriori danni con effetti veramente irreversibili.

Una buona azione di rimboschimento, l'istituzione di una riserva o un parco naturale con vincolo paesaggistico, ben organizzati nell'ottica di una fruizione intelligente, sono le principali chiavi per assicurare la salvaguardia e la protezione del patrimonio geologico, faunistico, floristico, turistico, culturale, religioso di Monte Scalpello.

Nicolò Saccullo

PRESENTAZIONE

È stato sempre vivo da parte dei pellegrini e dei turisti, arrivando a Monte Scalpello, il desiderio di conoscere le origini storiche e gli avvenimenti remoti e recenti che hanno reso celebre il Santuario come pure la storia e la vita degli eremiti che si sono avvicendati nel Santuario.

Arrivato al Santuario, ogni pellegrino viene investito da un inspiegabile misticismo e rimane silenzioso ed ammirato dinanzi alla sacralità del luogo mentre contempla e medita le gesta eroiche degli eremiti ancora oggi sepolti nell'urna sacra sita dentro la vetusta chiesetta.

Il presente volume, anche se non esaurisce tutta la storia del Santuario e le gesta degli eremiti vissuti in preghiera e in solitudine sul monte, è certamente un buon sussidio utile a quanti volessero conoscere le vicende di Monte Scalpello.

Nella qualità di Rettore del Santuario e Presidente del devoto ed entusiasta Comitato religioso dei festeggiamenti sono grato e riconoscente all'autore prof. Filippo Virzì che ha voluto, attraverso la presente opera, rendere un devoto omaggio al Santuario e un prezioso servizio a tutti i fedeli del Santuario stesso.

Infatti in quanti nutrono devozione verso il Santuario, ove si celebrano le lodi della Madonna del Rosario, di San Giu-

seppe e dei Corpora Sancta, è assai vivo il desiderio di incrementare ancor più la presenza dei pellegrini per celebrare con maggior fede e pietà i festeggiamenti religiosi annuali.

Ci si augura che attraverso una maggiore e più accessibile viabilità e ristrutturazione dei luoghi possa il Santuario divenire luogo di continui pellegrinaggi, di incontri religiosi, di settimane di esercizi spirituali, a sollievo di quanti devoti o turisti vogliono trovare un po' di pace, di serenità e di silenzio interiore e incontrarsi con Dio.

Ringraziando l'autore per l'ammirevole lavoro che sarà di vero gradimento alla comunità devota di Monte Scalpello, addito l'opera da lui composta a tutti, affinché attraverso la divulgazione e la conoscenza si incrementi non solo la devozione religiosa del Santuario, ma anche l'interesse turistico e paesaggistico di tutto il Monte Scalpello.

IL RETTORE DEL SANTUARIO

Sac. Pietro Manduca

MONTE SCALPELLO

Caratteristiche morfologiche e naturali

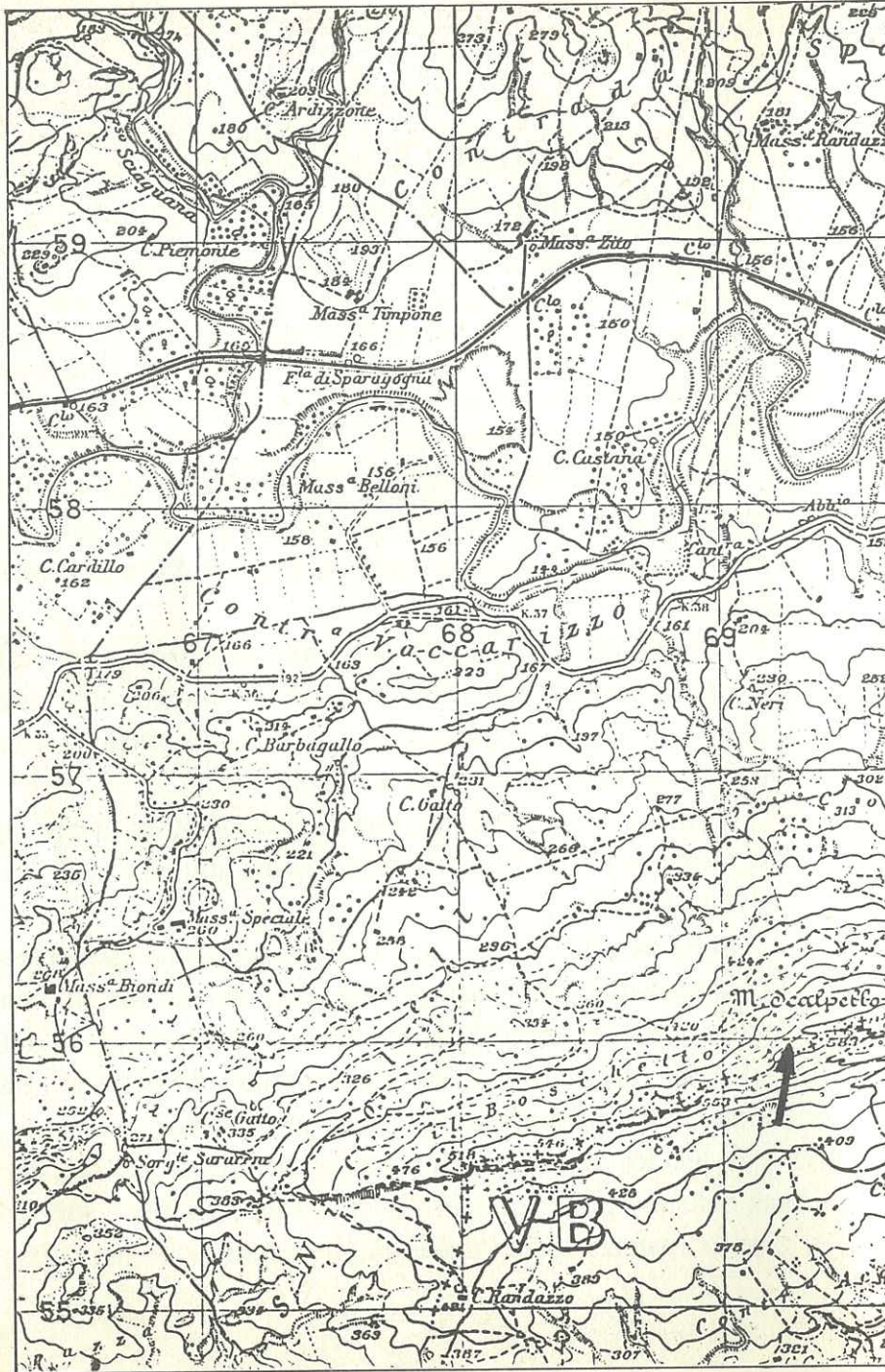
Monte Scarpello costituisce l'ultima propaggine nord-orientale della catena degli Erei. Ha un'altezza di 584 metri sul livello del mare e sorge al confine della provincia di Enna.

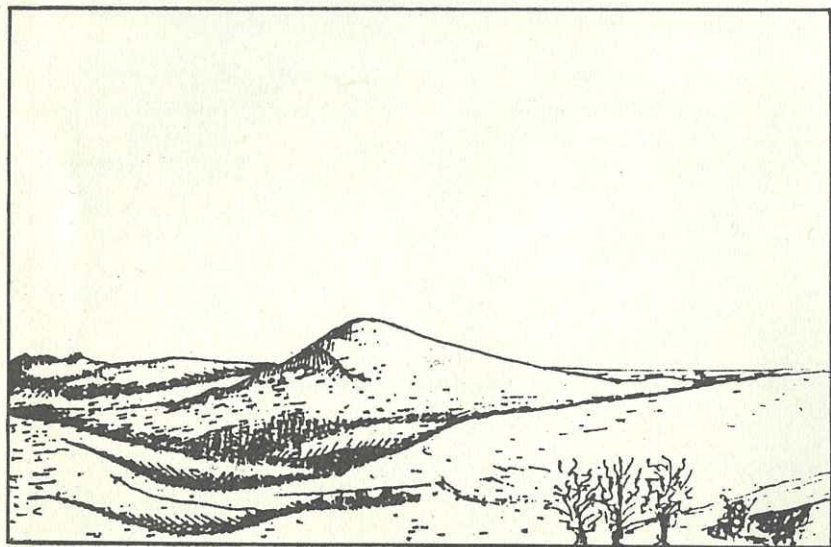
Il versante nord del monte ricade nel territorio di Agrigera, quello sud nel territorio di Castel di Iudica. Entrambi i centri però distano parecchi chilometri, Catenanuova invece sorge nelle immediate vicinanze.

Il monte è costituito da una placca calcarea di origine mesozoica e ha morfologicamente forma allungata, detta «a schiena d'asino».

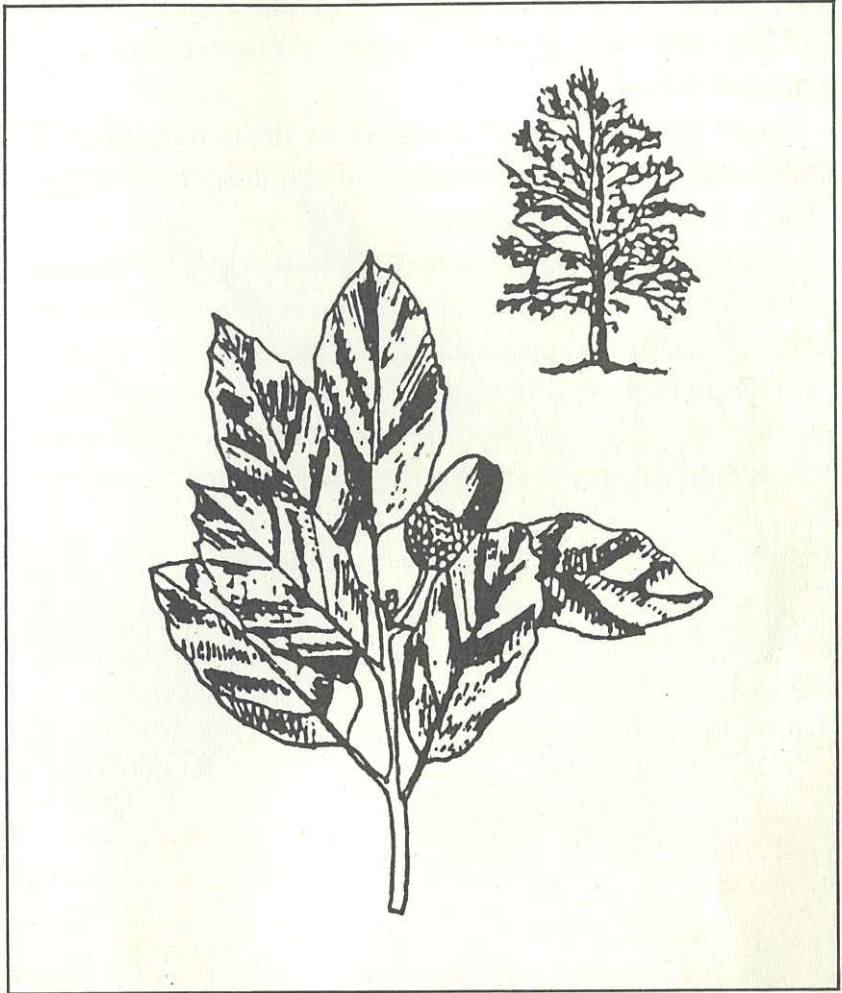
Sulle pendici fiorisce una ricca vegetazione spontanea, la classica macchia mediterranea, formata dal leccio e dal lentisco, dal terebinto e dal sommacco, dall'artemisia, dall'oleastro, dalla fillirea, dal biancospino, dal perastro, dal dafne, dall'ampelodesmo e dal timo capitato.

Il leccio, pianta mediterranea molto resistente che cresce nei suoli poveri, le cui foglie si sono adattate a sopportare la carenza idrica delle lunghe estati siciliane, è pre-





Monte Scalpello con la sua caratteristica forma a «schiena d'asino».



Leccio (*Quercus Ilex*).

sente nel caratteristico «boschetto» che sorge sul versante nord del monte.

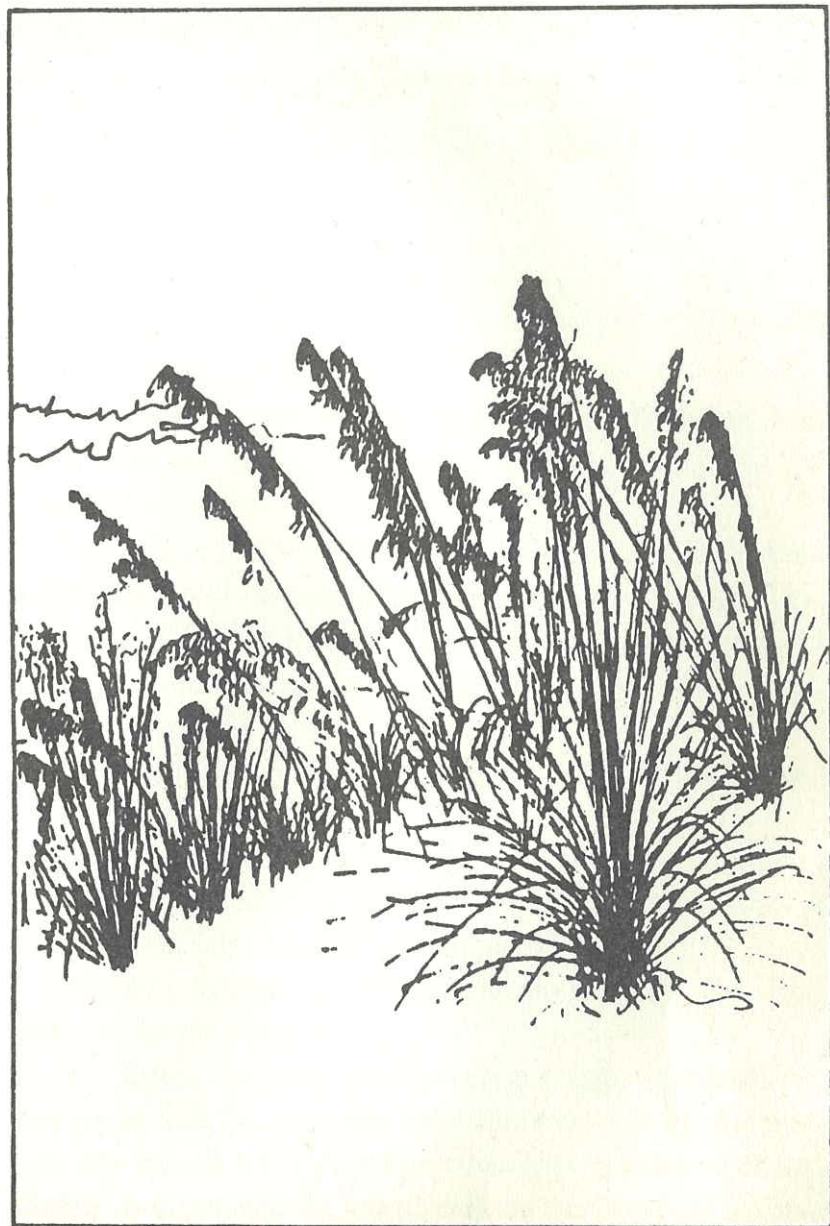
Sulle falde è assai diffuso l'ampelodesmo dalle cui fibre i nostri contadini un tempo ricavavano i legacci ('a liami) che venivano usati per legare i fasci dell'erba e i manipoli del grano.

Sulle balze del monte in primavera fioriscono splendidi fiori come le orchidee spontanee, la mandragora, l'acanto, l'iris e il ciclamino montano.

Per quanto riguarda l'aspetto faunistico, in questa lussureggiante e intricata macchia mediterranea vivono volpi, tartarughe, conigli, lepri, quaglie, colombe, falchi e pernici.

Purtroppo nell'ultimo decennio questa oasi naturalistica, che si è conservata incontaminata nei secoli, è stata messa a dura prova dalle incursioni imprevedibili dei cacciatori e dagli interventi irrazionali dell'uomo che ne hanno irrimediabilmente deturpato la bellezza originaria.

L'apertura di tre cave di pietrisco sul versante nord ha accelerato considerevolmente il processo di degradazione ambientale e paesaggistica, a cui purtroppo l'uomo del nostro tempo assiste completamente indifferente.



Ampelodesmo tenax ('a liami)

CAPITOLO II

IL SANTUARIO DI MONTE SCALPELLO

Il Santuario custodisce le spoglie dei frati Filippo, Matteo e Mariano vissuti tra il XVI e XVII secolo nella solitudine del monte.

Le reliquie, chiamate comunemente «corpora sancta», sono oggetto di culto da parte dei fedeli dei comuni del circondario (Castel di Judica, Giumarra, Agira, Regalbuto, Libertinia, Ramacca, Centuripe, ecc.) e in particolare di quelli di Catenanuova.

Il luogo è sacro sin dai tempi remoti alla preghiera e alla meditazione.

Eretto durante l'impero bizantino in Sicilia, il Santuario era originariamente dedicato al santo greco San Costantino ed officiato dai padri Basiliani di Agira.

Nel suo diploma, emesso a Palermo nel 1151, il re Ruggero ce ne dà conferma:

« Il limite comincia così: ascende al lago dei bufali verso oriente alla fontana bianca del canneto, e va tra due mandre, dov'è la Croce, e di poi perviene al poggio che si chiama Gedra, e di poi va via via al vallone profondo, e ascende

per il vallone sino allo stretto vallone, che porta a Iudica, e perviene ad altro poggio alto e sassoso, e va per serra serra finché giunge a S. Costantino, e va per serra serra sino al profondo vallone che discende dalle acque verso la parte settentrionale della chiesa...».

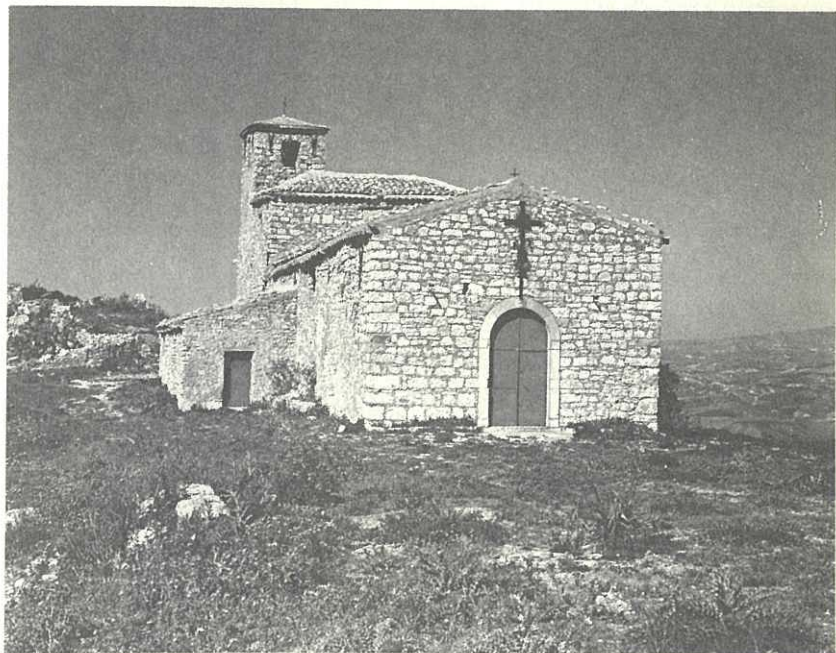
Probabilmente, in seguito all'abbandono dei padri Basiliani di Agira, il Conte Ruggero donò l'Abbazia di quella città ai Benedettini di S. Maria Latina di Gerusalemme, venuti dall'oriente dopo essere sfuggiti miracolosamente alle persecuzioni turche.

Come ci informa Pirro nella sua «Sicilia Sagra», egli restaurò e arricchì la Chiesa di rendite.

L'esempio del conte, nel corso degli anni, fu seguito da anonimi quanto generosi donatori che diedero ai Benedettini di Agira anche le terre di Scalpello e la chiesa di San Costantino.

Queste terre, sin dal tempo della conquista normanna, appartenevano all'Università di Caltagirone.

In seguito ad alcune controversie di confine, il 30 maggio 1307 si stipulò lo «Strumento di concordia tra l'Università di Caltagirone e il Monastero di S. Filippo di Agira», in cui si fa menzione sia dell'antica donazione che dei simbolici quanto significativi atti di vassallaggio con i quali il Monastero di Agira s'impegnava nei confronti della città di Caltagirone.



L'Eremo di Monte Scalpello

Eretta durante l'Impero bizantino in Sicilia, la chiesa era originariamente dedicata al santo greco San Costantino ed officiata dai padri basiliani di Agira. Restaurata e tornata al suo antico splendore, oggi è dedicata alla Madonna del Rosario

Fra' Filippo Dulcetto

Però è solo nel tardo 1524, dietro l'impulso impresso al mondo religioso dal movimento umanistico-cristiano che tentava di realizzare l'antico motivo ricorrente del ritorno alle origini, al fine di stabilire un contatto più diretto tra uomo e Dio, che certo Fra' Filippo Dulcetto (originario di Agira) decise di andare a vivere in completa solitudine, lontano dai rumori e dalle tentazioni del mondo, su quella cima solitaria. Nel terzo capitolo della «Vita di Padre Andrea del Guasto», padre Fulgenzio da Caccamo fa esplicito riferimento a questo episodio:

«Fra' Filippo Dulcetto, avendosi ritirato in un aspro monte detto Scalpello presso la città di Agira per fare ivi penitenza dei suoi peccati e abbandonare affatto il mondo, e le bassezze del secolo, e le vie larghe della perdizione, e fabbricatasi in detto luogo una piccola stanza con animo di vivere solitario tutto il tempo della sua vita con abito di eremita, incominciò a menar vita di molta penitenza, attendendo solo ad unire l'anima sua con Dio per mezzo di una aspra mortificazione e macerazione delle sue carni...».

Come risulta dalle testimonianze del tempo, era costume menare vita solitaria. Altri frati dell'Abbazia benedettina di Agira seguirono l'esempio di fra' Filippo Dulcetto e si ritirarono sulla cima del monte a condurvi vita di preghiera e penitenza.

Secondo le notizie fornite da padre Umberto Amore, sembra addirittura che nell'arco di un sol quarto di secolo



Le rovine del romitorio

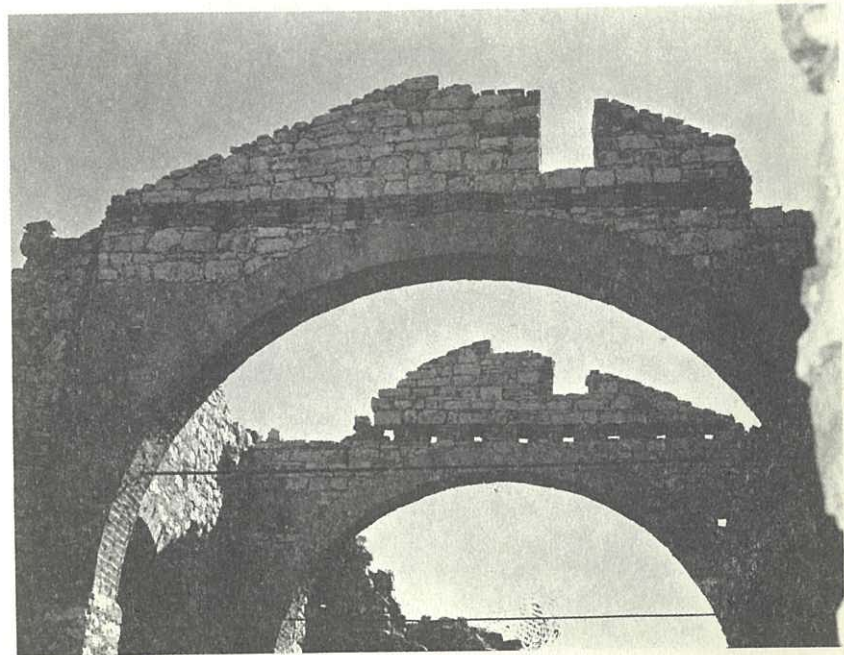
gli eremiti di Monte Scalpello arrivarono a circa duecento. Si rese necessario, per ospitare tutta questa gente, costruire nuovi romitori.

Il romitorio edificato dalle pazienti mani dei frati e le celle attigue sono andati in malora per l'usura del tempo ma resta intatta, ai nostri giorni, nella sua rustica e sobria bellezza, col suo caratteristico campanile dal quale ancora si spande nella sottostante vallata il rintocco argentino delle sacre campane, la chiesa dedicata a S. Giovanni Battista, oggi restaurata e tornata al suo antico splendore. Nella pace paradisiaca di questa cima tutto è rimasto fermo a quattro secoli fa, come se il tempo non fosse trascorso.

Nel rigore della penitenza e nella santità della vita fra' Dulcetto ebbe compagni — ci informa sempre padre Amore — fra' Matteo Rotolo e fra' Mariano. Essi vissero sulla sommità del monte in rigida penitenza e si esercitavano nelle opere manuali per procurarsi il necessario alla vita. Padre Fulgenzio da Caccamo, nell'opera citata, afferma che «si cibavano d'erbe crude e solo nella Pasqua o in qualche altro giorno solenne mangiavano latticini».

Ottavio Caietano nel suo «Martirologio Siciliano» dice che fra' Filippo Dulcetto visse spargendo fama di santità e lo rende protagonista di un miracolo: «*Hic fuit qui Christum in Hostia vidit*».

Alla morte dei tre frati, avvenuta in odore di santità, la loro fama si tramutò in vera e propria venerazione, diffondendosi sempre più tra i fedeli dei paesi del circonda-



Gli archi del romitorio

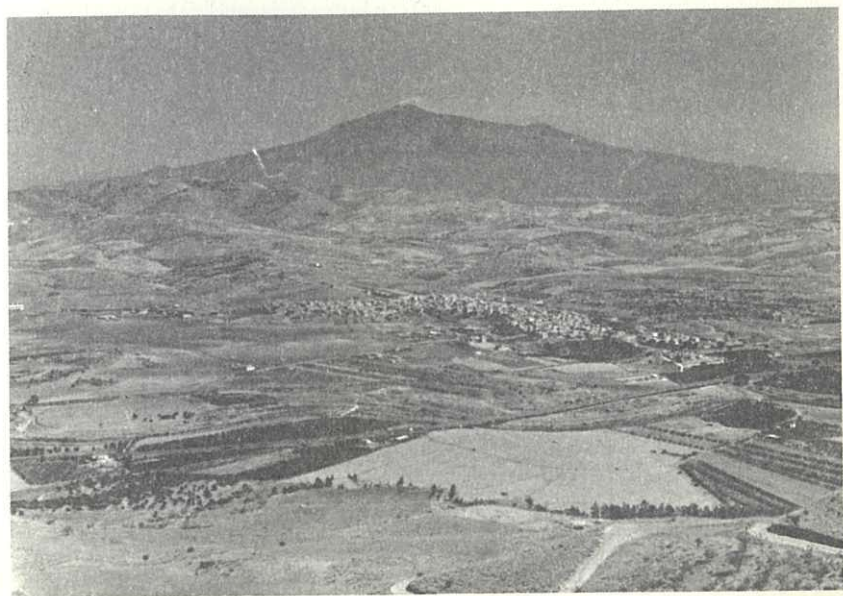
rio. I loro corpi, gelosamente custoditi, ancora oggi sono oggetto di pubblico culto.

Venerati dalla popolazione, restano purtroppo ignorati dalla Chiesa ufficiale che, forse per trascuratezza, non ha ancora provveduto alla loro canonizzazione.

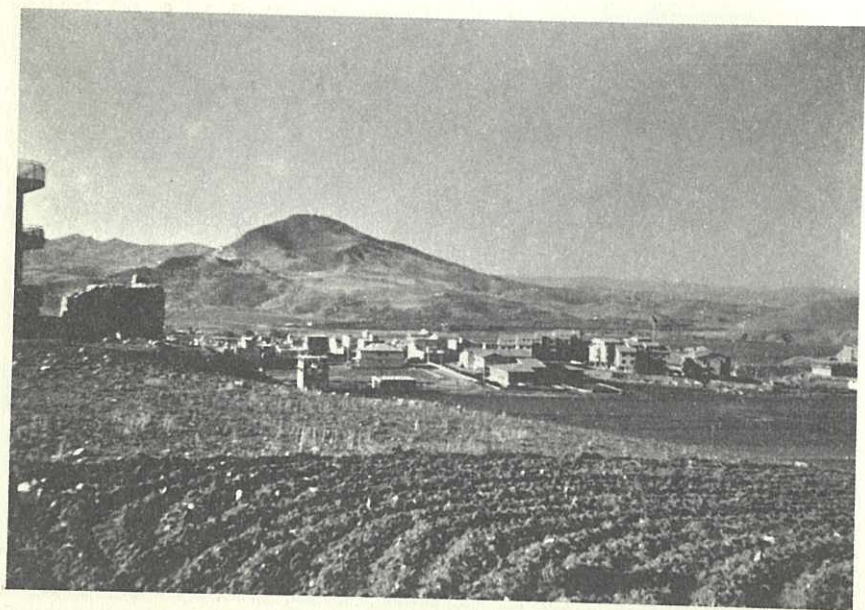
Ecco qualche testimonianza del lento e significativo processo di beatificazione avvenuto nel corso dei secoli intorno ai tre frati.

Nel 1865 il sacerdote Di Gesù, procuratore protempore dell'Eremo, vietò la celebrazione della messa nella chiesa, oggi dedicata alla Madonna del Rosario, dove si conservavano i corpi dei tre santi, perché lo considerava luogo sacro: «Da tempo ab antiquo sono conservati li corpi di tre Relligiosi¹ che tuttora si mantengono intatti, che veramente spirano il soave nome di beatitudine, ed invitano il concorso di immensi fedeli, per li non piccoli miracoli che Iddio li concede, che per una manifesta uscitanza non sono stati fin'ora canonizzati ai termini del sacro rito della Chiesa cattolica, ed approvati dai diversi Vescovi dell'Isola».

¹ sic.



Catenanuova vista da monte Scalpello



Monte Scalpello visto da Catenanuova

CAPITOLO III

PELLEGRINAGGIO A MONTE SCALPELLO

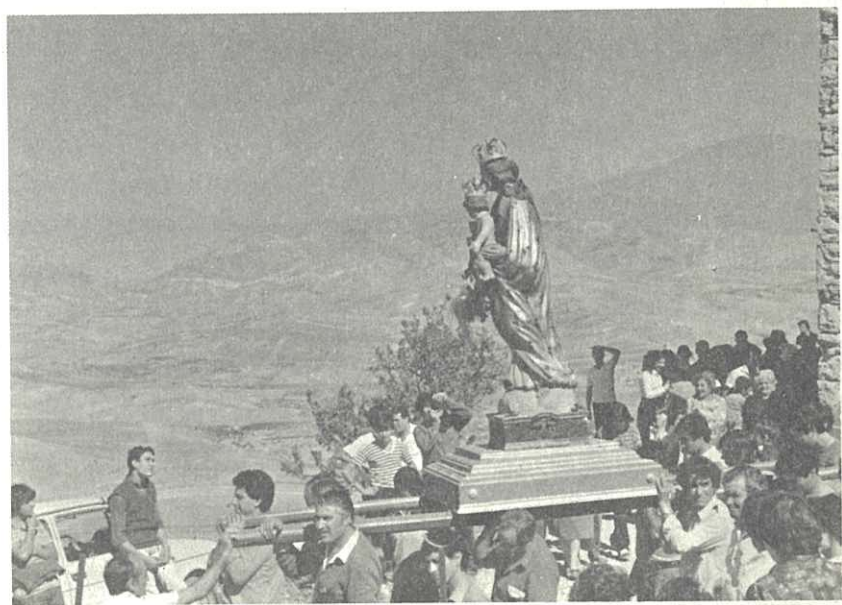
L'Eremo esercita da secoli un richiamo irresistibile sui fedeli dei comuni vicini che due volte l'anno (precisamente la prima domenica di maggio e d'ottobre) si recano a venerare le reliquie dei corpora sancta. Una rotabile, realizzata di recente grazie al vivo interessamento dei membri del Comitato dell'Eremo, oggi consente di giungere con l'auto fino al Santuario. Ma un tempo, quando il sentimento religioso era più radicato nel cuore della gente, vigeva l'usanza di fare il viaggio a piedi.

I pellegrini partivano all'alba e si avventuravano sotto il sole, tra nugoli di polvere, cimentandosi con gli aspri tornanti del monte. Per strada cantavano e recitavano inni sacri.

Giunti sulla cima, all'ombra dei lecci e delle mura diroccate del romitorio, ritempravano le forze. Alcuni, in segno di gratitudine per qualche beneficio ricevuto, intraprendevano il viaggio a piedi nudi e — come facilmente si comprende — arrivavano sulla cima in condizioni pietose. Ma la forza della fede li sorreggeva durante il viaggio. Una volta arrivati lassù venivano accolti da pie donne, per-



Eremo di Monte Scalpello
La processione dei fedeli si snoda dietro il simulacro della Madonna del
Rosario



lo più parenti o vicine di casa, che li dissetavano e fasciavano amorevolmente i loro piedi sanguinanti. Oggi questa usanza è andata perduta. Resiste invece quella di baciare l'urna di vetro contenente le ossa dei tre santi e di recitare davanti all'altare della Madonna del Rosario l'Ave Regina.

Davanti a una folla inverosimile (molti per ragioni di spazio seguono all'aperto il rito religioso) padre Manduca celebra la Santa Messa. Quindi si apre la processione dietro il fercolo della Madonna, in un tripudio di festa e d'allegria.

Il momento è solenne. Su quella cima per il resto dell'anno muta e solitaria, un serpente orante, simile a un concistoro di anime beate, si snoda lentamente.

Dopo aver percorso in lungo e in largo la sommità, il simulacro della Madonna torna nell'aura ovattata dell'Eremo.

Placato lo spirito, si pensa alle esigenze corporali. Qui e là si accendono i fuochi e il fragrante odore della carne arrosto si sparge intorno. Ognuno mangia e promette di non mancare al prossimo appuntamento.

CORPORA SANCTA E MISTICISMO

Secondo l'interpretazione più diffusa, il Misticismo è il rapporto diretto tra uomo e Dio, l'espressione più viva della religiosità.

Nella sacra Bibbia «visioni» e «crisi» ispirate da Dio sono frequenti nei personaggi dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Come afferma la fenomenologia mistica, lo stato di coscienza che porta a esperienze allucinatorie o a depressione o concentrazione intellettuale conferisce all'uomo la possibilità di innalzarsi oltre il contingente per entrare in diretto contatto col divino.

L'esperienza mistica si manifesta tramite apparizioni o allucinazioni, tracce luminose e indelebili di forme di vita che testimoniano la presenza nella sfera della percezione umana di entità che sfuggono e si ribellano al controllo della nostra ragione. Di solito gli studiosi concordano nell'affermare che nel mistico avviene un processo di depersonalizzazione, un dissolvimento dell'Io, uno sdoppiamento della personalità che si manifesta tramite modifica-

zioni fisiologiche come l'aumento della pressione arteriosa, sudorazione, tachicardia, ecc.

Apparizioni di vario genere — tipo quella recente della Madonna di Belpasso che ha richiamato migliaia di persone — hanno attirato l'attenzione della Santa Sede che è intervenuta a porre un freno al dilagare di questo fenomeno.

Si ritiene che queste manifestazioni trovino origine nel fatto che oggi si vive nel cinismo, nell'indifferenza per i problemi reali che caratterizzano la nostra vita, nel nostro desiderio di realizzarci nell'ambito di un processo morale e spirituale.

* * *

Monte Scalpello è luogo mistico per eccellenza. I vari fenomeni accaduti sulla sua cima non possono essere visti semplicemente come frutto del caso o della fantasia popolare ma trovano spiegazione nella naturale potenzialità spirituale del luogo.

Infatti è opinione comune che lo spirito dei *corpora sancta* aleggi sull'Eremo. La chiesa, il romitorio, l'erba, gli alberi, le pietre, la terra stessa che si calpesta, traspirano la loro essenza.

La memoria della loro vita esemplare votata al sacrificio e alla penitenza è scolpita a caratteri di fuoco nella mente dei fedeli. In un eccesso di spiritualismo qualcuno addirittura li vede in carne ed ossa mentre seguono il motto benedettino dell'«*ora et labora*», ode i loro passi, l'eco chiara e distinta del loro salmodiare.

I MIRACOLI DEI *CORPORA SANCTA*

Joseph Glanvill, filosofo inglese del Seicento, sostiene che la volontà consiste in ciò che non muore. Allora ci viene da chiedere: Chi conosce i misteri della volontà, e il suo vigore?

La dottrina cattolica afferma che Dio è un immenso volere che pervade tutte le cose con la natura del suo intendimento. L'uomo non è che la proiezione infinitesimale di questo volere ma racchiude in sé il seme del divino. Perciò non si arrende agli angeli, né completamente alla morte.

La volontà dei *corpora sancta*, dopo molti secoli, rimane intatta attraverso miracoli che trovano larga eco nella gente. Ecco quelli più significativi.

Traslazione delle sacre reliquie

Si racconta che alcuni fedeli di Agira tentarono una volta di traslare le sacre spoglie.

Le mule che trasportavano le reliquie scesero il monte

e giunsero alle acque del Dittaino. Qui, come sospinte da una barriera invisibile, non riuscirono più ad andare avanti.

Gli agirini presero a spronarle energicamente, le frustarono a sangue ma inutilmente. Come se una forza sovrumana le tenesse inchiodate al suolo, non avanzarono di un solo centimetro.

Allora si gridò al miracolo e si interpretò il fatto come volontà dei tre santi di restare sul monte, teatro del loro martirio.

Sorgente Castellaci

Secondo la tradizione agiografica la sorgente Castellaci apparve per volontà dei *corpora sancta*.

Travagliata da un lungo periodo di siccità, Catenanuova versava in gravi condizioni. Alcuni catenanovesi si recarono al Santuario e implorarono i tre santi di mettere fine al loro calvario.

Scesi dal monte, ebbero la gradita sorpresa di trovare la sorgente apparsa miracolosamente dalla nuda roccia.

Conversione del bandito

Per sfuggire alla cattura un bandito assai temuto nel circondario per i suoi crimini, si rifugiò sulla cima del monte.

Qui, inspiegabilmente toccato dallo spirito dei tre san-

ti, mutò atteggiamento. Sceso dal monte, si consegnò spontaneamente alla giustizia. Dopo aver scontato la pena, dedicò il resto della sua vita all'amore verso il prossimo.

Improvvisa guarigione

Malato da molti anni di cuore, il signor Antonio Volturo era stato licenziato dai medici dell'Unità coronarica dell'Ospedale Garibaldi di Catania che gli avevano diagnosticato l'occlusione di una valvola cardiaca. Il verdetto dei medici era perentorio: pochi giorni di vita.

Persa la speranza nella scienza ufficiale, malgrado le sue gravi condizioni, essendo devoto ai *corpora sancta*, volle fare il viaggio al Santuario. A metà strada, una fitta lancinante al petto lo costrinse a fermarsi, sbiancò in viso e stramazzone al suolo come trafitto da qualcosa di invisibile. Portato al Santuario, si registrò un improvviso quanto sorprendente miglioramento delle sue condizioni di salute. Dopo qualche ora, si svegliò come dal sonno. Si inginocchiò davanti ai *corpora sancta* e li ringraziò del miracolo ricevuto.

DALLA TERRA AL CIELO

Il signor Fantino Silvio, coltivatore diretto di Catenuova, riferisce il seguente episodio:

«Abito una fattoria in contrada Acquamara, a un tiro di schioppo in linea d'aria dal Santuario. Per avere un'idea della vicinanza della masseria a quest'ultimo, basti pensare che, quando il vento è favorevole, le campane suonano come fossero sopra la vostra testa.

Un giorno, mentre accudivo alle mie solite faccende, fui piacevolmente raggiunto dalle note di un canto armonioso come un coro di angeli. Non resistetti alla tentazione di andare a guardare. Giunto in cima, ebbi l'impressione che tutti i monaci del circondario si fossero dati appuntamento lassù. Chi vive in campagna è abituato a tutto ma confesso che la vista di quella gente incappucciata mi fece venire la pelle d'oca. Se non fosse stato giorno chiaro sicuramente sarei corso via.

Mi feci coraggio e avvicinai a uno di loro domandai:

— «Chi siete?».

Nessuna risposta.

Ripetei la domanda. Ma anche stavolta non ottenni risposta. Pensai che, assorti nelle loro preghiere, non volessero essere disturbati. Perciò non insistetti. Mi misi in un angolo e presi a seguire con lo sguardo la processione.

Dopo un po' mi accorsi che il primo della fila, giunto sul ciglio del monte, anziché tornare indietro, proseguiva come se nulla fosse.

Sicuramente non si era accorto del pericolo, perciò gli urlai istintivamente di fermarsi. Ma non mi sentì. Rassegnato ormai al peggio, come se una scala invisibile fosse scesa dal cielo, lo vidi improvvisamente levitare come una piuma nell'aria. E così tutti gli altri. Salivano, cantando, verso il paradiso mentre una dolcezza mai provata prima invadeva la mia anima. Li seguii con gli occhi, finché non li vidi sparire nel nulla».

LA LEGGENDA DI MONTE SCALPELLO

Nel corso delle ricerche sulla storia dell'Eremo di monte Scalpello, in una nicchia scavata nel muro, all'altezza del dodicesimo gradino della torre campanaria, alla quale si accede dopo aver varcato la basola di pietra che copre l'ossario dei frati eremiti, mi capitò di scoprire alcuni tomi rilegati in pelle di pecora, con brossure in oro.

Protetta dalla penombra che regna sovrana in quell'ala del tempio, la cavità era rimasta segreta chissà per quanto tempo.

Sopraffatto da un'intensa quanto insopprimibile emozione, soffiai istintivamente sulla polvere accumulata che si disperse in tante minuscole particelle.

Estratto il primo libro della pila, lo sfogliai religiosamente.

Molte pagine erano grige e ammuffite, appiccicate l'una all'altra, e si sbriciolavano al tocco delle dita. L'esiguità della luce non consentiva un'agevole lettura. Per soddisfare l'attonita quanto stupefatta sensazione di novità che si era improvvisamente impadronita di me, mi avvicina-

nai ad una finestra della torre campanaria e presi ad esaminarlo con attenzione.

I volumi, ricopiati dai pazienti frati eremiti probabilmente da testi più antichi, concernevano vite di santi (Sant'Eligio, Sant'Ignazio, San Tommaso d'Aquino, ecc.) e un exemplar dei vangeli con artistiche miniature medievali e fregi in oro zecchino.

Salvo l'ammirevole abilità del miniaturista e la loro incontestabile vetustà, i reperti presentavano scarso valore filologico.

Ma un esile ed annerito libretto, seminascosto tra loro, attirò la mia attenzione. Era consunto e slabbrato, mutilo in diverse pagine, quasi illeggibile perché l'inchiostro con cui era stato vergato certamente non era dei migliori e si era perciò sbiadito col passare degli anni. Tuttavia aveva in sé qualcosa di insolito. Una strana curiosità, un sentimento a cui non so dare un nome s'impossessò del mio spirito. Lessi il titolo sul frontespizio: «*Vita di fra' Filippo Dulcetto narrata dallo stesso*».

Il nome colpì immediatamente la mia fantasia. Lo avevo incontrato durante le mie ricerche in autori religiosi del XVII e XVIII secolo.

Originario di Agira, come abbiamo avuto modo di vedere nei capitoli precedenti, era stato il primo frate a ritirarsi sulla cima di monte Scalpello. Il fatto che avesse sentito l'esigenza di lasciare una testimonianza scritta della sua vita m'incuriosì tanto che volli capire il perché. Però, man mano che proseguivo nella lettura, le minuscole lettere di

cui era fitto il testo, staccatesi dalle pagine, mi parve si libressero nell'aria e si avvolgessero a miriadi intorno a me. Preso da un impulso più forte di me, a questo punto abbandonai il luogo. Più tardi, pensando a ciò, arrossii di vergogna senza tuttavia riuscire a darmene una qualsiasi spiegazione.

Acconciato alla meglio il testo, ebbi modo di conoscere tutta la storia che, malgrado l'ingenuità della trama, colpisce per il travaglio mistico del suo autore, il quale ha compiuto una scelta dalla quale non può più tornare indietro e per la quale è costretto a sostenere prove eccezionali, che vanno assai al di là del limite consentito alla ragione umana.

* * *

Vergare su queste pagine i ricordi della mia vita forse sarà un atto di presunzione non gradito al Signore. Ma non posso farne a meno.

Non so fermare gli occhi della mia mente desiderosi di vagare.

I ricordi, queste ombre del passato custodite gelosamente nello scrigno della nostra memoria, sono l'ancora che mi tiene aggrappato alla vita. Senza loro potrei naufragare nel mare della follia. Esiliato in questo angolo sperduto, ho perso ogni contatto, ignoro il valore delle cose terrene: *quisquis amat Christum, mundum non diligit.*

O Gesù Cristo, mio dolcissimo amore, tu che sei tutto

il mio bene e la mia speranza, onnipotente e sempre desiderato, io ti lodo e ti ringrazio del beneficio della vita, tu mi hai fatto nascere in questa terra che è il frutto della tua creazione, io non sono degno di vivere e di rivolgermi questa umile preghiera perché sono un povero peccatore.

Mi hai chiamato alla tua grazia *ab mea ipsa nativitate*, grazie a te *viam coeli insecutus sum*. Ti prego, perdonami questo atto di superbia. Se scrivo queste poche righe lo faccio solamente per dare agli uomini testimonianza della tua gloria.

Ormai sono l'ombra di me stesso.

Bianca la barba mi scende fino alle ginocchia, carezza la tela frusta della mia tunica. Oh, la mia solitudine! Voi non immaginate quanto sia orribile la solitudine! Chi non ne ha esperienza difficilmente può capire. Il solo pensiero di essere soli in una plaga deserta, senza alcun essere umano nel raggio di miglia e miglia, provoca sensazioni strane, un indicibile senso di malessere. Il sangue vi si raggela nelle vene, i pensieri si annebbiano, un sentimento che affonda le sue radici nei più segreti recessi dell'anima ha il sopravvento. Vi pare che una moltitudine indistinta di ombre vi spii e assalga da ogni lato. Ogni cosa, anche la più banale, si presenta sotto nuova luce e vi appare come se la vedeste per la prima volta.

Le cose del mondo hanno una vasta gamma di sfumature come i colori dell'arcobaleno, sono distinte ma al tempo stesso intimamente fuse tra loro. Ogni uomo trae dalla vita esperienze diverse: felicità o sofferenza, gioia o dolore,



L'ultimo eremita: Fra' Francesco (*Foto Saccone*)

bene o male. Ma ciò vuol forse dire che la realtà sia multiforme?

* * *

Trascorro i miei giorni in preghiera. Le stagioni si alternano l'una all'altra, come i grani del rosario tra le mie dita.

Assistito dalla grazia del Signore, ho edificato una chiesa, coltivato un orticello e financo scavato un pozzo per raccogliere l'acqua piovana e non patire la sete nei mesi estivi.

Nessuno può immaginare quanta fatica mi siano costati! Oh, le mie povere mani spaccate dal lavoro!

Il vento, il sole, la pioggia hanno brunito il mio volto scavato dal digiuno e dalle sofferenze. I miei capelli, ormai grigi, corrono a corona intorno alle mie tempie. Sembro uno di quegli asceti che vedevo nei quadri affissi alle pareti del convento. Mi nutro d'erbe e delle radici commestibili che trovo sulle falde del monte. Raramente, quando qualche pastore giunge sulla cima, assaggio del pane e del formaggio. In questa pace infinita, lacerata solo dal verso delle aquile che volteggiano maestose sopra il mio capo, mi sento così vicino a Dio come Mosé sul monte Oreb.

Talvolta la voce della carne si fa imperiosa. Allora mi denudo come un verme e mi flagello senza pietà. I segni del cilicio restano a lungo sulla mia pelle come l'orma del-

l'aratro nella terra lavorata di fresco. Ogni tanto affiora alla mia mente qualche ricordo della mia giovinezza... Allora un pudico rossore colora le mie guance.

* * *

Ho sostenuto prove terribili che solo a pensarci mancano le ginocchia; prove mai capitate prima ad alcun essere umano. So che è difficile credermi. Ma vi giuro: non sono un visionario. Quanto sto per narrarvi — credetemi — risponde a pura e sacrosanta verità.

Una notte udii il miagolio di un gatto, un miagolio ossessivo, straziante, come quelli che si sentono nelle notti di luna piena. Nello stesso tempo avvertii una strana sensazione al viso come se qualcuno mi stesse passando sopra un ferro rovente. Balzai a sedere sul letto e, accesa la bugia, guardai nella stanza. Due occhi malefici, fosforescenti, che mettevano addosso un'angoscia senza fine, mi fissavano torvamente. Il terror panico invase la mia anima. Non so nemmeno dire ciò che provai. Sentii un nodo alla gola, mi mancò il respiro e fui lì lì sul punto di svenire. Ringrazio Dio che mi diede la forza di resistere. Al bagliore della fiamma l'ombra del maligno sghignazzava nella stanza. Feci ricorso a tutte le mie energie, caddi in ginocchio, le mani giunte, implorando Dio. Tremavo da capo a piedi come se fossi in preda a febbre terzana e non osavo neppure alzare lo sguardo, mentre tentavo invano di scac-

ciare da me quel terribile pensiero. Un'angoscia mortale mi piegava l'anima. La lotta tra me e il diavolo durò tutta notte. All'alba uscii all'aperto e tirai un sospiro di sollievo. I passeri cinguettavano ed empivano il cielo del loro volo festoso. La natura si destava impercettibilmente. L'erba, ancora fresca di rugiada, luccicava sotto i raggi del sole. Una serpe, sbucata da un cespuglio, strisciò poco lontano e scomparve lungo il ciglio del monte. Man mano che l'astro si levava, come se un invisibile pittore tingesse la volta celeste, l'orizzonte si schiariva.

Nella valle il Dittaino scorreva, zigzagando tra l'argento degli ulivi. Ai due lati del fiume le terre erano verdi e luminose nella bellezza del giorno incipiente e i mandorli già fioriti, carezzati dolcemente dal vento, sembravano quasi simboleggiare nel loro immacolato candore la purezza dell'anima mia protesa verso la grazia di Dio. Al di là del fiume, le luci del cimitero di Catenanuova già si sbiancavano. Il paesino si destava dal sonno della notte. Le vie cominciavano ad animarsi. Potevo vedere i contadini che in groppa alle loro mule si recavano al lavoro dei campi. Oh, com'erano minuscoli! Parevano formichine affaccendate intorno a un chicco di grano.

Quella vista mi ricordò la pochezza dell'uomo dinanzi alla vastità del creato. Siamo atomi, null'altro che atomi alla deriva nell'universo, cui solamente la grazia del Signore dà un senso e una mèta.

Sfinito dall'impari lotta, gli zigomi sporgenti, lo sguardo allucinato, nei giorni che seguirono intensificai le mie

preghiere e le mie lodi al Signore per fortificarmi contro ogni nuova tentazione. Ero prostrato per lo sforzo patito e ammutolivo solo al ricordo di tanto orrore. Ma il diavolo aveva ormai deliberato di far ricorso a tutte le sue arti per indurmi al peccato.

* * *

Una sera, mentre desinavo, sentii bussare alla mia porta. Di rado qualcuno giungeva sulla sommità del monte. Quasi sempre si trattava di qualche cacciatore sorpreso dalle ombre della sera.

Aprii e — meravigliosa visione — una fanciulla dalla bellezza inusitata, che gareggiava con lo splendore della luna, stava sulla soglia.

Da anni non vedevo anima viva. Nella mia lontana giovinezza, quando pensieri non mistici sfioravano la mia mente, avevo avuto occasione di conoscere qualche donna. Ma nessuna stava al confronto della pellegrina. I suoi capelli, biondi come la sabbia del mare, le scendevano lievemente sugli omeri; i suoi occhi avevano riflessi di stelle, le sue labbra sapevano di fragole, odorava d'essenza. Al chiarore lunare, il suo corpo si modellava sinuoso nel vano dell'uscio, increspandosi dolcemente nell'incavo del ventre. Rimasi trasognato. Ora non ricordo quel che dissi o feci. Imbambolato da quella paradisiaca visione, rimasi senza fiato. Ella si fece avanti e andò a sdraiarsi sul mio giaciglio

mentre, gli occhi colmi di cupidigia, io seguivo morbosamente ogni suo movimento. Tremavo e gocce di sudore imperlavano la mia fronte.

La mia anima si struggeva d'amore, o Beata Vergine, del frutto del tuo seno, o Santa d'ogni bene, o gaudio o gioia, la sua sola vista era per me come la città d'oro apparsa ad Aronne nel suo lungo errare nel deserto! Oh, com'è dolce l'acqua che sgorga dalla tua brocca, o Rebecca, nella pianura di Haron al servo di Abramo.

Dammi, o donna, la tua acqua, che io beva fino a saziarmi.

— Ecco la mia brocca, bevi, se lo vuoi, questo è nettare che ubriaca, che scalda il cuore, che dà la letizia e la gioia. Vedrai, scenderà nelle tue vene, ti scaldere il cuore, ti darà lo stesso sorriso degli Angeli.

So che avrei dovuto reagire con la stessa fermezza di Sant'Eligio, ma la carne è debole. Confesso di aver avuto un attimo di smarrimento, sebbene confessare davanti agli occhi di Dio non serve ad attenuare il senso e la gravità del peccato. Che può questo coacervo di passioni dinanzi alla potenza del demonio?

La fanciulla era lì, mi tendeva le braccia, invitante, tentatrice. Sentivo un aroma afrodisiaco che mi stordiva, mi dava l'ebbrezza, estirpava dal mio cuore ogni resistenza, svelleava dalle mie membra ogni energia. Mi sentii svuotato, senza volontà.

Ormai, lo confesso, ero sul punto di cadere tra quelle braccia ingannevoli che mi avrebbero ineluttabilmente pre-

cipitato nell'abisso della perdizione eterna, quando, in un barlume di lucidità, certo in virtù della Madonna che mi venne pietosamente in soccorso (e per questo io finché vivrò, finché il cuore mi batterà nel petto, non smetterò mai di lodarla e ringraziarla), feci un passo indietro e, impugnata la croce che c'era sul deschetto, la brandii come una spada, una spada di fuoco, incorruttibile, invincibile contro l'assalto del demonio. Ricordo che, col fiato che m'era rimasto, gridai:

— *Vade retro, Satana! Coelestia appetens, semper terrena despexi! Vade retro, vade retro!* Sia fatta la gloria del Signore!

Non avevo ancora finito di pronunciare queste parole che un vento impetuoso si scatenò dentro la cella, la fanciulla — orribile a vedersi — cominciò a perdere i capelli, le spuntarono le corna sul capo, i piedi di capro, prese a sputare fiamme e zolfo, mentre la capanna si scuoteva, ballava tutta, come se quel turbinio volesse sradicarla e risucchiarla con tutto ciò che conteneva nel più profondo degli abissi. Contemporaneamente la candela sul comodino fece una gran fiammata e si spense. Quando mi ripresi dallo spavento e, a tentoni, brancolando nel buio in cui era sprofondata la stanza, con l'anima e il cuore ancora in subbuglio, accesi tremando la candela e potei guardare intorno, il mio saio era scomparso. Ero nudo, nudo come un verme. Sì, nudo, come nuda è la nostra vita.

Solo l'amore del Signore ci scalda e dà un senso ai nostri giorni che volano via in un soffio.

Virtù e Peccato, Bene e Male sono costantemente in lotta tra loro. Vanità delle vanità, tutto al mondo è vanità. All'uomo che resta del suo affanno? Il sole sorge e tramonta, i fiumi corrono verso il mare, ogni cosa vien meno e l'uomo non è mai sazio. In molte fantasie divaga il nostro sogno e il sogno è illusione. E il mio ormai volge all'epilogo, s'allenta il filo della mia vita e non so se ho fatto bene, o mio Signore, a donarti i miei giorni, a consumarmi nel tuo nome.

Gesù, mio amore, perdono, perdono!

COMITATO DEL SACRO EREMO

Presidente: Padre Manduca Pietro
(Castel di Judica)

Vice-presidente: Longo Salvatore
(Catenanuova)

Membri: Virzì Antonino
(Catenanuova)
Passalacqua Nicolò
(Catenanuova)
Giaggeri Antonino
(Catenanuova)
Agati Antonino
(Catenanuova)
Valenti Filippo
(Regalbuto)
Miccichè Giuseppe
(Agira)
Virzì Salvatore
(Catenanuova)
Spina Paolo
(Castel di Judica)
Catania Giuseppe
(Catenanuova)
Castiglione Salvatore
(Catenanuova)



Madonna del Rosario



L'urna dei *corpora sancta*



Frontale del Tempio



Panoramica del Santuario

Finito di stampare
nel mese di Aprile 1989
dalla Poligraf soc. coop. a r.l.
Via Ercole Bernabei, 25/B
Tel. 091/56.71.36
Palermo

Filippo Virzì è nato a Catenanuova nel 1950.

Laureatosi alla Statale di Milano nel 1974, insegna italiano e latino all'Istituto Magistrale di Enna.

È giornalista pubblicista dal 1975. Ha pubblicato nel 1983 «I Fasci siciliani a Catenanuova», in cui ricostruisce le lotte contadine del secolo scorso.

Nel 1987 ha pubblicato la silloge di poesie «Mili Marina» che l'ha segnalato a un vasto pubblico.

Frutto del suo interesse per la storia del Santuario di monte Scalpello è il presente volume che vede la luce sotto gli auspici del Comitato Pro Eremo.

